

Presentata la relazione annuale del **garante** dei diritti delle persone private della libertà

## Il “tempo vuoto” dietro le sbarre

di ANNA LISA ANTONUCCI

**I**l tempo in carcere è un tempo diverso. È un tempo dilatato e se rimane un tempo vuoto è solo tempo sottratto. Sottratto alla finalità della pena che deve essere, sempre e comunque, il recupero e il reinserimento sociale del detenuto, un fine e allo stesso tempo un diritto inviolabile di chi è recluso. È su questo tema, fondamentale, che si basa la relazione annuale al Parlamento del **garante** dei diritti delle persone private della libertà, che evidenzia le criticità della complessiva area della privazione della libertà personale (oltre agli istituti di pena, ci sono i commissariati, i centri per immigrati, gli ospedali psichiatrici giudiziari e le residenze per anziani), presentata oggi al Senato dal **garante** nazionale, **Mauro Palma**.

«I diritti non si fermano davanti a cancelli e muri, né diventano altro rispetto a quelli che più volte la Carta costituzionale stabilisce che valgano per tutti» ha detto Palma, sottolineando che «il tempo sottratto deve dunque avere sempre significato e deve essere chiaramente orientato alla finalità che tale sottrazione ha consentito». Il carcere, invece, ha evidenziato il **garante**, si presenta spesso come luogo delle attese: di una decisione, di una relazione che la consenta, di un provvedimento sperato o annunciato, della visita dei propri affetti». E dunque, insiste Palma, «ridurre i tempi è una scommessa importante» perché «una sentenza che deve essere eseguita dopo molti anni finisce con assumere una fisionomia ben diversa da quella che la vorrebbe

orientata alla rieducazione e al reinserimento».

Il tempo, ha detto ancora Palma, «è un regalo, ma un regalo che non si conserva, dunque va impiegato e non solo in carcere». In un ambito diverso, ha insistito, la persona ospitata in un servizio psichiatrico di diagnosi e cura, per un trattamento sanitario obbligatorio, «ha diritto a un piano trattamentale orientato al massimo recupero delle possibilità di autodeterminazione», mentre una persona ospitata in una residenza assistenziale chiusa «ha diritto al potenziamento di ogni possibilità di scegliere e orientare il proprio tempo», scongiurando ogni forma di internamento. «Né può essere accettata – ha proseguito il **garante** – la sottrazione di libertà di una persona migrante irregolare, finalizzata al rimpatrio, quando si è certi che tale esito non potrà realizzarsi».

Un pianeta, quello dei luoghi della privazione della libertà, che nell'anno in esame ha sofferto ancora delle limitazioni imposte dalla pandemia, ma anche del clima creato dalla guerra in Ucraina. Rispetto allo scorso anno, mentre fuori di quelle mura e di quei cancelli ha prevalso la volontà di riapertura, ha rilevato Palma, al di là di essi ciò non è avvenuto. Soprattutto nelle strutture sanitarie e assistenziali «resta una chiusura difensiva che troppo spesso priva le persone del conforto dei propri affetti». Inoltre la guerra, ha aggiunto il **garante**, ha creato gravi problemi, rispetto ad esempio ai possibili effetti dell'aumento della povertà e della fame nei Paesi economicamente

dipendenti dalle importazioni, da cui potrebbero derivare flussi migratori ancora non calcolabili. Un problema non da poco visto che, ha detto Palma, il tema immigrazione in Italia «continua a essere affrontato in termini emergenziali e non strutturali, quasi fosse ancora un problema nuovo». Ad esempio, a fronte di 44292 persone registrate negli *hotspot* nel corso del 2021 (di cui 8934 minori), i rimpatriati sono stati 3420.

Per questo, il **garante** ha auspicato che, partendo dalla connotazione strutturale delle migrazioni, si ricerchino soluzioni di sistema come la possibilità di accesso regolare in Italia, forme di accoglienza che facilitino un inserimento graduale e diffuso nei diversi territori, verso cui indirizzare gli investimenti nel settore. «L'Italia – ha ribadito Palma – può riprendere una tradizione di accoglienza controllata e sicura e proporla come nuova fisionomia dell'Europa».

Ancora sul tema carcere, il **garante** ha segnalato un crescente disagio rivelato dall'aumento del numero dei gesti autolesionistici e soprattutto dei suicidi, 27 a oggi, a cui si aggiungono 15 decessi per cause da accertare. «Una realtà che necessita – ha detto – di una doverosa riflessione per diminuire il rischio del loro ripetersi».

L'altro aspetto di criticità del carcere, secondo Palma, riguarda la presenza di minorità sociale: delle 53.829 persone presenti e delle 38.854 che sono in esecuzione penale, ben 1.314 sono in carcere per esecuzione di una sentenza di condanna a meno di un anno e altre 2.469 per una

condanna da uno a due anni. Dunque si tratta di una «detenzione sociale» che il carcere non può risolvere, «di vite – ha aggiunto Palma – che altri sistemi di regolazione sociale avrebbero dovuto intercettare prima che intervenisse il diritto penale, strumento duro, sussidiario e anche costoso». «La pena de-

tentiva – ha concluso il **garante nella** sua relazione – ha bisogno oggi di ritrovare serenità, oltre che di essere ricondotta a misura estrema attraverso il ricorso ad altre misure di intervento in risposta alla commissione del reato».

Infine, nella prefazione alla

relazione del **garante**, il cardinale Matteo Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei), sottolinea: «Il sistema carcerario o assistenziale non può essere solo di contenimento perché può avere una funzione straordinaria: aiutare a rimpadronirsi del tempo. E la struttura carceraria deve favorire questo».

